



RIVISTA UFFICIALE DELL'ASSOCIAZIONE PIACENZA MUSEI (FEDERATA FIDAM) - PERIODICO - AGOSTO 2018 ANNO XXIII N. 2

POSTE ITALIANE SPA SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART.1 COMMA 1 - CN/PC GRAFICHE LAMA (PC) - IN CASO DI MANCATO RECAPITO SI CHIEDE LA RESTITUZIONE IMPEGNANDOSI A PAGARE LA TASSA DOVUTA

Le sagome dipinte nella devozione religiosa

Ricerca sui cartelami del piacentino



Un viaggio nelle chiese del piacentino alla scoperta di opere di devozione di religiosità popolare, talvolta nascoste ma di particolare rarità e valore storico-artistico.

SOMMARIO

1-4 Alla scoperta dei cartelami nel territorio piacentino

5-6 Il viaggio di Piacenza Musei a Pianello e Rocca d'Olgisio

8-9 Nuovi studi sulle testimonianze longobarde del territorio piacentino

10-12 Il dipinto del pittore fiammingo Aert Mytens custodito a Piacenza

14-15 Romitorio di San Corrado: tappa dei pellegrini fin dall'età longobarda

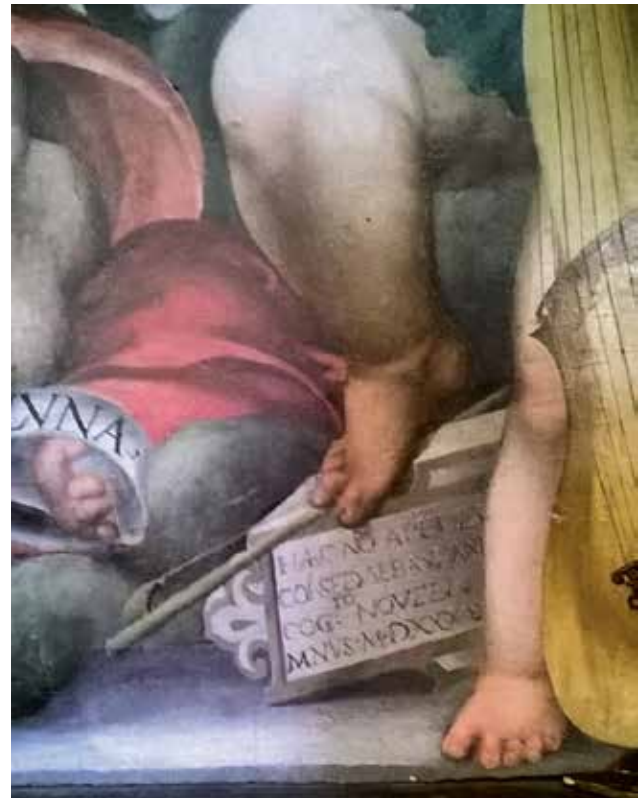
16-17 Ex Chiesa di San Lorenzo: possibile restauro?

18-21 Mons. Bonomelli: il ritratto nella Pinacoteca dei Padri Scalabriniani

22 La Croce processionale di Terrasanta in S. Maria di Campagna

23 Eventi a Piacenza e in Provincia

Sebastiano Novelli, *Polittico dell'Immacolata*, Collegiata di Castel San Giovanni (PC)



Sebastiano Novelli, *Politico dell'Immacolata*, Collegiata di Castel San Giovanni (PC). A sinistra: particolare delle sagome. A destra: data di realizzazione e firma dell'autore.

È sempre più raro imbattersi, all'interno di una chiesa, in quelle sagome dipinte che prendono il nome di *cartelami*. Più spesso dipinte direttamente su legno, a volte su cartone incollato al supporto o in metallo, queste opere trovarono attuazione soprattutto per celebrare i riti della Settimana Santa, ma furono impiegati anche per dare importanza e scenografia all'adorazione delle cosiddette *Quarantore* o per alcuni altri utilizzi particolari. Possiamo trovare così *silhouettes* riguardanti santi, la stessa Madonna o vere e proprie scenografie effimere con tanto di relative quinte. Trascurati e ignorati se non addirittura distrutti, vediamo anche sul web sancita questa loro condizione: "il *cartelame* appartiene a diverse tipologie di beni culturali ormai completamente dimenticati". A questo punto esaminiamo una questione lessicale. Il termine *cartelame* sta a

significare quel particolare modo di rappresentare immagini legato alla tecnica utilizzata per gli apparati effimeri. Nei casi considerati si tratta in particolare di rappresentazioni religiose. Nella lingua italiana per indicare questa tipologia di manufatto non esiste un termine codificato, sono necessarie due parole: *sagome dipinte* non esistendo un unico vocabolo di definizione. Qualcuno si rifà al francesismo di *silhouette dipinta* ma cambia poco. Nel ponente ligure esiste specifico e ormai consolidato un termine apposito che si va diffondendo: *cartelame*, il cui uso si adatterà per questo studio e che chi scrive utilizza abitualmente (insieme a molti altri che si occupano della materia) in relazione appunto alle sagome dipinte. In questo breve articolo non si intende fare una ricognizione completa su questa interessante espressione artistica in area

piacentina, ma si vuole avviare una conoscenza che porti alla loro valorizzazione ed in ultima analisi anche alla loro salvezza. Mi è accaduto di recente di ascoltare il racconto della loro distruzione perché ritenuti ormai inutili e di nessun valore, men che meno artistico. Invece, il loro valore è duplice: come espressione del rito sono testimonianze che rivestono un interesse antropologico, come realizzazione figurativa hanno interesse storico-artistico. Possono essere più o meno belli, ma come tutte le altre espressioni artistiche. Di questo si sono accorti alcuni ricercatori ed è in atto dalla fine degli anni '80 una mappatura dei cartelami del ponente ligure. Successivamente l'interesse si è allargato e, dal 2006, il programma a cui la Soprintendenza di Genova aderisce, riguarda un progetto europeo. A

Panorama Musei

Periodico dell'Associazione Piacenza Musei
iscritto al n. 490 del Registro Periodici del Tribunale di Piacenza
Anno XXIII N. 2
www.associazionepiacenzamusei.it
info@associazionepiacenzamusei.it

Direttore Responsabile

Federico Serena

Redazione
c/o Studiart
Via Conciliazione, 58/C
29122 Piacenza
Tel. 0523 614650

Progetto Grafico
Studiart

Art Director
Noemi D'Agostino
Coordinamento editoriale
Chiara Alovisi

Stampa
GRAFICHE LAMA
Strada ai Dossi di Le Mose 5/7
29122, Piacenza

Disegni e foto, anche se non pubblicati, non verranno restituiti



questo progetto chi scrive dà il proprio contributo di ricerca segnalando le opere che rintraccia ovunque sui propri percorsi, ben oltre il piacentino. Verranno ora presentate opere che si trovano in tre diverse località. La più antica e documentata rappresentazione di questa tipologia di manufatto si trova a Castel San Giovanni, nella Collegiata. Troviamo l'imponente trittico di Sebastiano Novelli, un'opera di notevoli dimensioni (400 x 350 cm), compiuta in onore dell'Immacolata Concezione. In una piccola targa dipinta si legge: *HAEC NON APELLIS*

COL. SED SEBASTIANI COG. NOVELLIMANUS M.D.XXXX., certamente l'autore sentiva di aver dato il meglio di sé. Un'opera complessa, forse addirittura complicata nella ripartizione dello spazio che non solo è dipinto ma anche scolpito e costruito architettonicamente. Accuratamente studiata dopo il restauro terminato nel 1996 (v. AA.VV. *I tesori della Collegiata*, Castel San Giovanni, 2013) questa articolata macchina decorativa (forse voleva essere competitiva con lo splendido polittico di Antonio da Burlengo e Bartolomeo da Groppallo, precedente di

un secolo esatto) ci riserva una grossa sorpresa non immediatamente percepibile. Quattro padri della Chiesa affiancano la mandorla che circonda l'Immacolata. Più esternamente Agostino e Anselmo entro un'architettura delimitata da una trabeazione sorretta da colonne, ma accanto alla Madonna, come se uscissero da due porte di sguincio ecco apparire due sagome dipinte, due silhouettes, due cartelami appunto: *San Girolamo* e *Sant'Ambrogio*. Non è questa la sede per definire il senso dell'impostazione iconografica dei quattro Padri; è questa la sede per

sottolineare l'inventiva di Novelli di interagire spazialmente in relazione al luogo. Questo avviene per la struttura dell'opera che è evidentemente architettonica: uno spazio variamente suddiviso da colonne, trabeazioni, volte e, vero colpo di scena, da queste due sagome che paiono uscire dalla porta. Escono fisicamente, con la loro sagoma stagliata e distaccata. Sebastiano Novelli gioca con lo spazio, trova una soluzione originale e scenografica; oltre ai contenuti religiosi e devozionali che certo gli vennero indicati dai committenti, ha voluto



La Madonna e San Giovanni, fine XVII sec., chiesa del piacentino



San Giovanni e la Madonna, fine XVIII sec., chiesa del piacentino



Santi Domenicani, Castel San Giovanni (PC)

che esaltasse in ogni modo il soggetto della rappresentazione ed ecco, ai lati della Madonna, escono fisicamente dalle porte le sagome di due Padri della chiesa: Girolamo e Ambrogio. Novelli fu sicuramente consapevole e fiero della sua opera se si rapportò ad Apelle! Forse voleva anche creare un contraltare a quanto Pordenone aveva espresso sullo stesso tema a Cortemaggiore (sono percepibili richiami stilistici). Se il caso di Castel San Giovanni rappresenta una particolarità, nella realtà delle chiese di tanti luoghi del piacentino si trovano queste sagome, a volte apprezzate e degnamente esposte altre volte neglette e abbandonate dando motivo di nutrire timori per la loro conservazione; in ogni caso la loro presenza diviene sempre più rara.

Andiamo ora in un'altra realtà. Siamo in un ambiente assolutamente rurale e piccolissimo dove la comunità parrocchiale ha saputo apprezzare due cartelami di pregevole fattura e darne una adeguata esposizione.

La Madonna e San Giovanni affiancano una croce alla quale sono stati incardinati così da formare un gruppo della crocefissione con i dolenti. Si tratta di legno dipinto, verosimilmente risalenti alla fine del XVII secolo, realizzati come una pittura su tavola: supporto ligneo, gessatura, pellicola pittorica a tempera. Di certo il pittore che li realizzò era abile e padrone della tecnica; dunque, opere sicuramente pregevoli. Ci sono ancora persone in grado di ricordare il loro utilizzo alla metà del secolo scorso durante la processione del Venerdì Santo sull'argine.

Altrove due cartelami

rappresentanti santi domenicani sono stati proposti espositivamente come se fossero quadri, circondati da una cornice. In questo caso la qualità pittorica è un poco modesta ma rimane integro il loro valore testimoniale. Da ultimo si propone alla conoscenza il caso di due splendidi cartelami che un tempo affiancavano un pregevole crocifisso entro una cappella laterale. In questo caso chi scrive ne serba il ricordo di una ventina d'anni fa. Il luogo in cui si trovano non è dei più sperduti, nella chiesa sono presenti opere di pregio, ma evidentemente su di loro ha pesato un giudizio avverso e i due santi sono finiti in soffitta con serio pregiudizio per la loro conservazione. In questi casi, l'idea di collocarli in un'ideale sede museale potrebbe offrire loro la possibilità di salvaguardia e di mantenimento.

Sull'argomento è utile consultare *"IL TEATRO DEI CARTELAMI – effimeri per la devozione in area mediterranea"*, a cura di Franco Boggero e Alfonso Sista, 2012.

Ringrazio quanti vorranno segnalare, tramite la Segreteria di Piacenza Musei, la presenza di cartelami. Sarà molto utile per la ricognizione del nostro patrimonio artistico e per la collaborazione al progetto europeo.

Laura Putti

*Referenze fotografiche:
Ufficio per i beni culturali
della Diocesi di
Piacenza-Bobbio*

— Gli Itinerari di Piacenza Musei

In Val Tidone con Piacenza Musei

Visita al museo archeologico e a Rocca d'Olgisio



Facciata di Rocca d'Olgisio, Pianello Val Tidone (PC)

Giovedì 30 maggio abbiamo avuto la fortuna di visitare sia il Museo Archeologico della Val Tidone, sia Rocca d'Olgisio. A guidarci all'interno del Civico Museo Archeologico della Val Tidone, inaugurato nell'aprile del 1999 e in grado di ospitare i numerosi reperti rinvenuti nella vallata, è stata la dottoressa Gloria Bolzoni. Il museo rappresenta il frutto di una felice collaborazione tra mondo delle istituzioni e realtà del volontariato. I materiali esposti, di proprietà statale, sono ospitati nei sotterranei della Rocca Municipale di Pianello Val Tidone, locali restaurati dall'Amministrazione Comunale e sono

fruibili al pubblico grazie alla disponibilità dell'Associazione Archeologica Pandora. Il Museo si presenta suddiviso in tre sale: la prima è dedicata alla preistoria e protostoria, la seconda all'età romana e tardoantica e l'ultima all'età medievale. Nelle vetrine della sala dedicata al Neolitico (VI – V millennio a.C.) sono esposti gli strumenti utilizzati nelle attività quotidiane: macine, lame affilate ottenute scheggiando la selce, asce e accette di pietra levigata usate per disboscare le aree destinate ai villaggi stabili. Una parte notevole dell'esposizione è dedicata ai reperti dell'età del Bronzo e in particolare a spilloni,

che si diffondono alcuni secoli prima delle fibule e che avevano il medesimo scopo di fermare le vesti. Per quanto riguarda l'età romana, invece, la zona di Pianello Val Tidone è ricca di testimonianze; gli scavi condotti tra 1985 e i primi anni '90, hanno riportato alla luce alcune strutture che sono state ricondotte a un antico *vicus* che attesta una continuità abitativa dall'età repubblicana fino al Tardoantico. Uno dei reperti più pregiati contenuti all'interno del Museo è la stele funeraria di marmo di Valeria Nardis, rinvenuta nel 2001 non lontano dall'abitato romano di Pianello Val Tidone. Collocata su un basamento in calcare

rosso di Verona, presenta uno specchio epigrafico delimitato da una cornice sormontata da un frontoncino triangolare che è decorato da due delfini discendenti e da una testa di Gorgone. All'età Tardoantica risale invece un sarcofago rinvenuto negli anni '50 nelle vicinanze di Vicomarino di Ziano. Realizzato in marmo rosso veronese, è riconducibile alla tipologia dei sarcofagi a doppio spiovente ed è databile tra IV e V sec. d.C. Probabilmente ospitava la sepoltura di un personaggio di rango, il cui nome era inciso su uno dei lati lunghi della cassa; del sarcofago si persero a lungo le tracce, forse perché reimpiegato come abbeveratoio per





Gloria Bolzoni illustra una delle sale del Museo Archeologico di Pianello Val Tidone (PC)



Stele di Valeria Nardis, età romano-imperiale, Museo Archeologico di Pianello Val Tidone (PC)

gli animali. All'interno dell'ultima stanza, dedicata all'età altomedievale, sono conservati reperti rinvenuti nella capanna di un artigiano. Si tratta di un falchetto, una roncola, una falce e due asce di differente tipologia; la presenza di questo materiale induce a pensare che l'artigiano fosse un *faber - aurifex*, un fabbro, una figura di primo piano probabilmente al centro di transazioni economiche di rilievo. Lasciato il bellissimo Museo di Pianello, ci siamo diretti verso Rocca d'Olgisio, uno dei complessi fortificati più antichi e suggestivi del piacentino, sia per la posizione dominante le valli solcate dai fiumi Tidone e Chiarone, sia per la sua architettura. In questo caso a farci da guida è il signor Bengalli, l'ultimo

dei proprietari di questo bellissimo castello. Difesa da ben sei cinte murarie, la fortezza poggia su roccia arenaria e, secondo la leggenda, sarebbe stata fondata da Giovanni Miles, padre delle Sante Liberata e Faustina. La prima notizia scritta riportante l'esistenza della fortezza risale al 1037, quando alcuni documenti della Curia Vescovile ne attestano la cessione ai monaci di San Savino. Nel 1378, il feudo viene ceduto da Gian Galeazzo Visconti al cavaliere Jacopo Dal Verme. Tale famiglia ne rimane proprietaria fino alla sua estinzione, avvenuta a metà Ottocento. Dal 1979 il complesso è di proprietà della famiglia Bengalli, che con notevoli sforzi è riuscita a salvare quello che viene oggi definito

il più leggendario e bel castello della provincia. All'interno delle sei cinte murarie del castello si addossano numerosi corpi di fabbrica che costituiscono gli ordinamenti difensivi avanzati della rocca stessa. Ai lati del portone, che immette direttamente nel cortile, si notano due troniere per la difesa dell'accesso stesso; sullo stipite interno è scolpito il motto "Arx impavida". Da alcune testimonianze si apprende che questo ingresso, già dotato di ponte levatoio, era munito di un'inferriata fatta forse a saracinesca come rivelano gli incastri perpendicolari. All'interno del cortile è presente un pozzo, profondo circa 50 metri, sul quale sono imperniati molti episodi leggendari; secondo la tradizione infatti,

a metà canna esisterebbe una galleria la cui uscita dovrebbe trovarsi fuori dal recinto fortificato al fine di permettere sortite in caso di assedio. Sul lato Ovest si innalza la torre della campana che fu notevolmente abbassata ai primi del 1800 per evitare che suonasse e radunasse i montanari implicati nei moti antinapoleonici. La visita alla Rocca si è rivelata una scoperta eccezionale sia per la bellezza, sia per la singolarità del luogo, un complesso architettonico in cui convivono le caratteristiche della struttura difensiva e della residenza signorile.

Gruppo Giovani dell'Associazione Piacenza Musei

Drain BETON

Il calcestruzzo drenante
che fa bene all'ambiente.



DrainBeton® è un calcestruzzo drenante e fonoassorbente ad elevate prestazioni, ideale per la realizzazione di pavimentazioni. È disponibile in diverse tonalità di colori e si integra perfettamente con il paesaggio circostante in modo naturale.



Le Segnalazioni

Testimonianze Longobarde

Nuovi studi nel territorio piacentino

Alcune recenti iniziative dedicate alle testimonianze di interesse storico-archeologico di epoca altomedievale hanno arricchito la conoscenza del territorio piacentino in epoca longobarda. Infatti sul numero XLIV del 2017 della rivista *Archeologia Medievale*, le studiose Roberta Conversi ed Eleonora Destefanis hanno pubblicato un ricco resoconto contenente i risultati delle indagini che, promosse dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio di Parma e Piacenza e dall'Università del Piemonte Orientale all'interno della basilica di San Colombano di Bobbio, hanno portato nuova luce sulle varie ed articolate fasi di vita

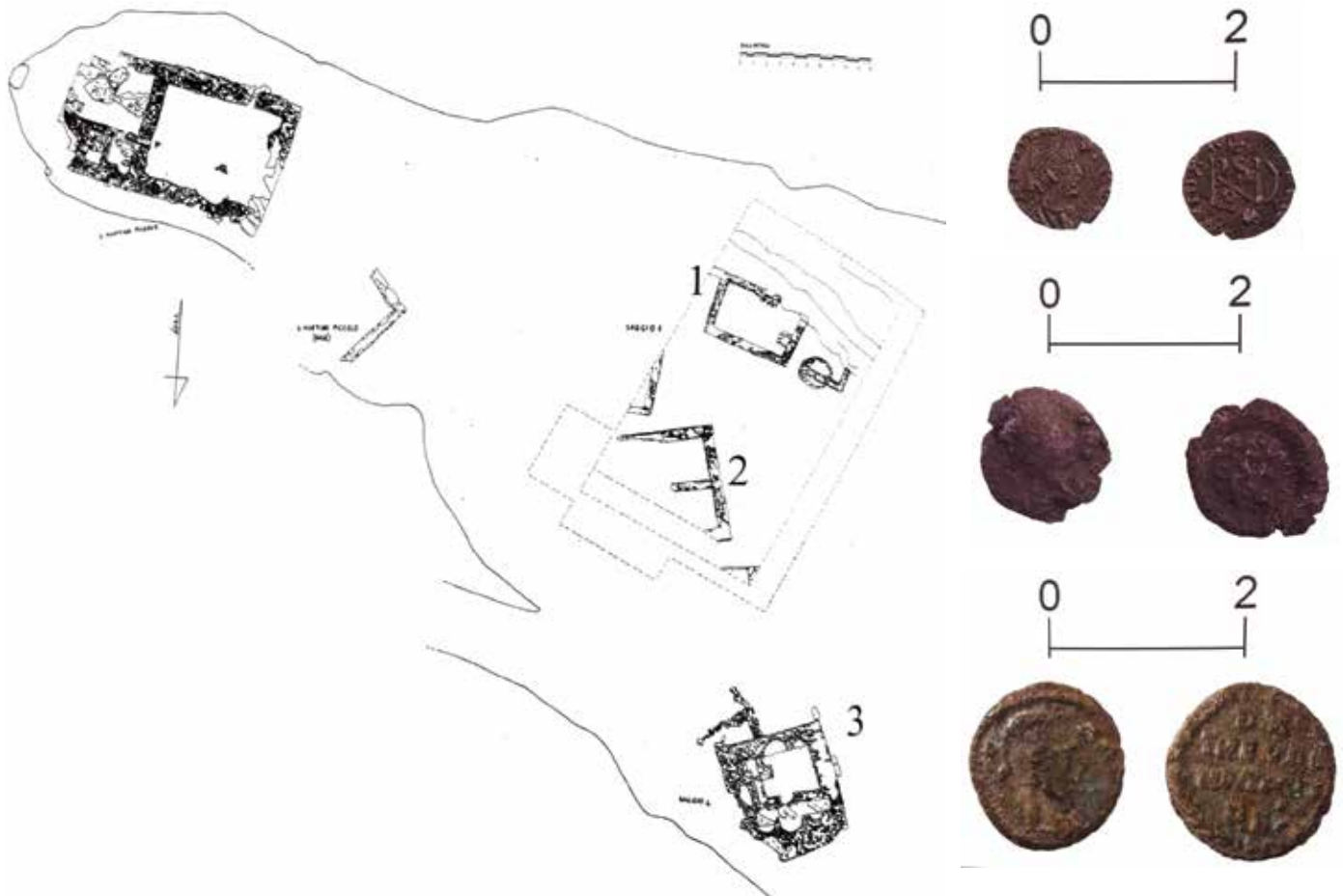
dell'importante complesso religioso. Un'altra occasione di aggiornamento delle conoscenze è stata la mostra *Medioevo svelato. Storie dell'Emilia-Romagna attraverso l'archeologia*, allestita presso la prestigiosa sede del Museo Civico Medievale di Bologna, conclusasi lo scorso 17 giugno 2018. Nei contributi presenti nel relativo catalogo i maggiori specialisti del settore indagano in successione aspetti quali le trasformazioni delle città e delle campagne in epoca tardoantica, l'arrivo di nuove genti caratterizzate da differenti culture, la riorganizzazione del tessuto insediativo nell'Alto Medioevo e la rinascita urbana dopo il Mille. Del capoluogo piacentino sono stati esposti gli splendidi contenitori

ceramici (con la tipica decorazione a stampiglia) che, riportati alla luce nel 1938 durante la costruzione del Palazzo dell'INA ed ora conservati presso i Musei Civici di Palazzo Farnese, documentano l'esistenza di un'area funeraria posta nella zona compresa tra Piazza Cavalli e via Sopramuro. Oltre ad essi sono stati proposti al pubblico anche gli oggetti di un ricco corredo ritrovati nel 1983 presso Gazzola, in loc. Paderna di Rezzanello: coltelli ed uno scramasax in ferro e, soprattutto, una serie di placche metalliche da cintura finemente decorate da motivi serpentiformi realizzati ad agemina. Della Piana di San Martino di Pianello V.T. sono stati invece messi in mostra rari reperti di interesse numismatico, quali 3 monete gote (un quarto di siliqua di Teodorico, un 15 nummi di Teodato

ed una mezza siliqua di Vitige) ed una serie di 4 pesi monetali in piombo, oltre ad un'ascia barbata in ferro che fece parte della ricca serie di attrezzi riconducibili all'attività di un *faber-aurifex* longobardo. Proprio la figura di questo artigiano metallurgo è stato uno dei protagonisti dell'iniziativa *Anno Domini 568* che, tenutasi presso il Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli (UD) il 2 ed il 3 giugno 2018, ha approfondito il tema "Ferro e fuoco: la figura del fabbro nell'Europa altomedievale", affiancando ai contributi di studiosi di varie nazionalità (italiani, svedesi, inglesi, tedeschi ed ungheresi) momenti di rigorosa ricostruzione storica (per maggiori informazioni dal sito www.museoarcheologicocividale.beniculturali.it selezionare le voci "aniMANDo" e successivamente "eventi"). Soffermando dunque l'attenzione su tali splendide testimonianze, si ricava



Bottiglia e bicchieri decorati a stampiglie ¹



A sinistra: pianta delle strutture rinvenute nel sito archeologico della Piana di San Martino ²
 A destra: monete gote di Teodorico, Teodato e Vitige ³

► l'immagine di secoli ben diversi dal periodo buio presentato da una tradizione di studi ormai superata e si percepisce con efficacia l'idea di un'antica koinè culturale di ampio respiro, di un'Europa "barbarica" ricca di contatti e di vitali scambi culturali costituitasi ben

prima dei nostri giorni.

Elena Grossetti

Note bibliografiche di riferimento:

R. CONVERSI, in S. GELICHI, C. CAVALLARI, M. MEDICA, *Medioevo svelato*.

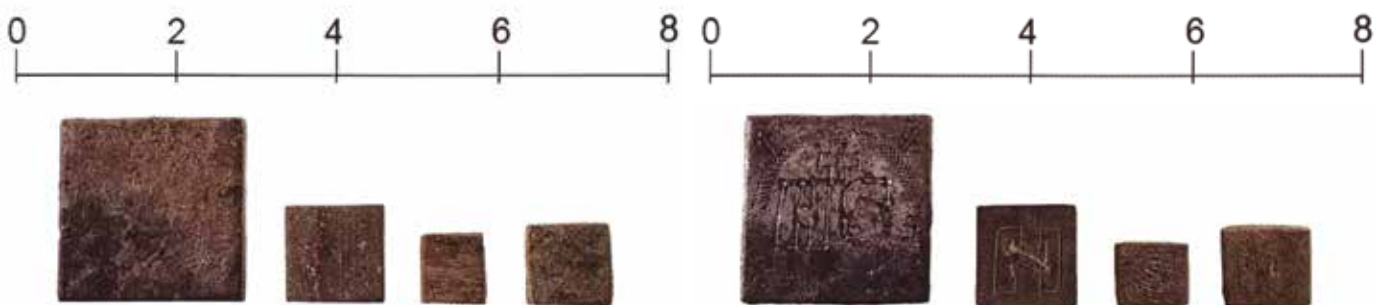
Storie dell'Emilia-Romagna attraverso l'archeologia, Bologna 2018

¹ Tre contenitori fittili di tipo pannonico da Piacenza, area funeraria ubicata tra Via Sopramuro e Piazza Cavalli, p. 225.

² Tre siti del territorio

piacentino tra Tarda Antichità e Medioevo: Piana di San Martino-Pianello Val Tidone, Travo-Sant'Andrea e San Giorgio Piacentino, Località Bassetto, p. 328.

³⁻⁴ Selezione di reperti dal sito della Piana di San Martino, Pianello Val Tidone (PC), p. 210



Pesi monetali bizantini ⁴

Le Arti

A Piacenza un dipinto di Aert Mytens

Pittore fiammingo, maestro della “pittura a lume di candela”

Si deve a Federico Zeri, il più eclettico e geniale storico dell'arte italiano del secolo scorso, la corretta attribuzione di un grande dipinto presente in una collezione privata piacentina – che sarà esposto al pubblico in modo permanente con ogni

probabilità entro la fine dell'anno in corso – i cui modi, caratterizzati dagli accentuati contrasti fra luce ed ombre, lo avevano probabilmente rinvio in passato ad un generico pittore di influenza caravaggesca. L'opera piacentina è una suggestiva

rappresentazione della *Santa Irene che cura le ferite di San Sebastiano*, olio su tela (155 x 116 cm), noto episodio in relazione al quale i confini fra storia e leggenda sono quanto mai incerti. Irene, venerata come santa dalla Chiesa Cattolica e dalla Chiesa Cristiana Ortodossa,

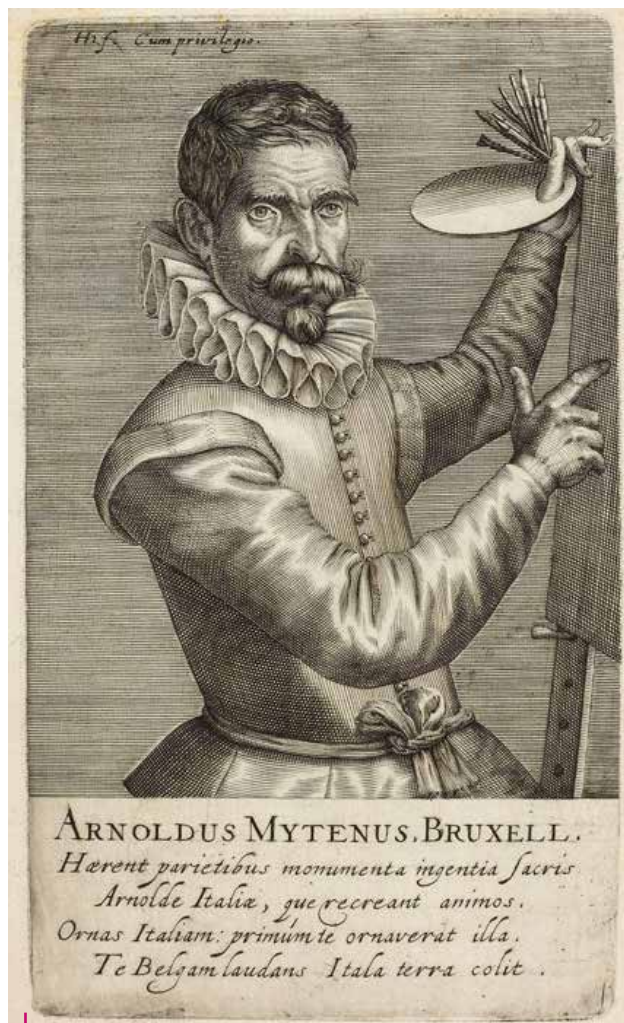
sarebbe stata una cristiana romana vissuta nel III° secolo che subì il martirio per aver sostenuto la propria fede. Secondo la tradizione era moglie di Castulo, un funzionario dell'imperatore Diocleziano, martirizzato nel 286 per non aver voluto rinunciare alla sua fede cristiana e a sua volta venerato come santo dalla Chiesa Cattolica e da quella Cristiana Ortodossa. Due anni più tardi la vedova Irene si recò con la sua serva Lucina a recuperare il corpo di San Sebastiano, condannato a morte per la sua fede, per dargli sepoltura: i soldati, credendolo morto, lo avevano infatti abbandonato sul luogo della tortura affinché il suo corpo venisse divorato dagli animali selvatici. Le due donne si accorsero però che il soldato era ancora vivo per cui lo trasportarono nella casa di Irene sul Palatino e curarono le sue molte ferite con pia dedizione. Sebastiano, prodigiosamente sanato, nonostante i suoi amici gli consigliassero di abbandonare la città, decise di proclamare la sua fede al cospetto dell'imperatore e venne quindi martirizzato. Secondo la tradizione, Sebastiano apparve in sogno ad Irene e Lucina rivelando loro che il suo corpo era stato gettato nella Cloaca Maxima; Lucina lo recuperò e gli diede sepoltura nel luogo dove si trovano ancora oggi le catacombe di San Sebastiano. Non si hanno altre notizie sulla vita di Santa Irene, la cui stessa



Aert Mytens, *Santa Irene che cura le ferite di San Sebastiano*, collezione privata, Piacenza



esistenza è dubbia dato che le fonti sono tarde rispetto al suo tempo e sempre legate esclusivamente alla leggenda di san Sebastiano. Nel dipinto oggi a Piacenza si osserva sant'Irene intenta a curare le ferite di San Sebastiano, mentre la serva Lucina sorregge un grosso cero al fine di illuminare l'ambiente e permettere ad Irene di svolgere la sua missione. È proprio la particolare luce che illumina la scena che allontana l'ipotesi di un autore fortemente influenzato da Caravaggio. Infatti, come osserva Claudio Strinati, noto storico dell'arte già soprintendente per il Polo museale romano: *"Malgrado il Caravaggio abbia introdotto un sistema nuovo di illuminazione dei quadri, non si può dire che sia così frequente in lui l'idea della rappresentazione del lume di candela come fonte generatrice interna al dipinto. Caravaggio, anzi, preferisce non indicare mai la fonte di luce ma la fa piovere dentro il quadro secondo procedure che non seguono né l'andamento normale delle ore del giorno né l'illuminazione "artificiale" delle torce o delle candele. L'idea di rappresentare l'effetto provocato da una candela quale unica fonte di visibilità del quadro era già stata sviluppata nel periodo manierista. Esempio supremo è il "Ragazzo che accende una candela" di El Greco, ma questo principio raggiunge un significato più profondo con i pittori caravaggeschi fiamminghi. Un caso imitato e adorato da artisti e critici fu il "Cristo davanti a Caifa" di Gerrit van Honthorst detto Gherardo delle Notti, un mitico quadro della collezione Giustiniani, del 1617 ca., oggi alla National Gallery. La candela*



Ritratto di Aert Mytens, incisione del 1610

inoltre ispeziona lo spazio e permette di avanzare sia pure con mille incertezze e tribolazioni. Anche questa idea fu generata dal manierismo. Un esempio memorabile e bello è il "Cristo schernito" di un fantastico fiammingo coevo al Caravaggio, Aert Mytens detto Rinaldo Fiammingo, in una pala d'altare oggi conservata a Stoccolma, ma eseguita tra Napoli e Roma. Mytens immagina che nel buio della stanza dove Cristo è torturato l'ambiente sia rischiarato da un candelieri sul soffitto da cui la luce scende appena a svelare le figure che sembrano come tormentate da questa cupa mancanza di luce. Ma la candela diventa poi il complemento, sovente di

fascino profondo dato il suo intrinseco carattere misterioso, di tante scene dove la manifestazione di violenze o contrasti viene bloccata nell'attimo immediatamente antecedente o seguente l'azione. (cfr. C. Strinati, Quando i pittori scoprono il lume di candela, in "la Repubblica", 26 novembre 2011). E' proprio al fiammingo Aert Mytens (Bruxelles, 1541 – Roma, 1602), il cui nome fu spesso italianizzato in Rinaldo Fiammingo, "fantastico fiammingo" come lo definisce Claudio Strinati nell'articolo precedentemente riportato, che il celebre storico dell'arte Federico Zeri ha attribuito il dipinto presente

a Piacenza raffigurante *Sant'Irene che cura le ferite di San Sebastiano*. In effetti, oltre alle profonde considerazioni di Strinati sull'uso della luce a lume di candela nei dipinti, sono diverse le riflessioni che si possono fare sulla vita dei due pittori – Caravaggio e Mytens – che inducono a ridimensionare l'ipotesi della supposta influenza del primo sul secondo. Aert Mytens, capostipite dei Mytens o Mijtens, importante famiglia di pittori - fu infatti lo zio del pittore di corte Daniel Mytens e di Isaac Mytens – nacque a Bruxelles, ma operò principalmente in Italia: dopo un primo viaggio a Napoli nel 1560, presso Cornelis Pyp, e in Abruzzo, tornò per breve tempo in patria dove lavorò a Bruxelles e L'Aia prima di trasferirsi di nuovo e definitivamente in Italia a Roma, dove collaborò con i pittori connazionali Dirck Santvoort e Hans Speckaert e successivamente anche nello studio di un altro pittore fiammingo Anthonis Santvoort, meglio conosciuto come il *verde Antonio*. Nel 1578 tornò a Napoli, dove svolse un'intensa attività per oltre un decennio (1578-1592). Tra le opere di questo periodo, meritevoli di menzione sono il *Martirio di San Bartolomeo* per la chiesa di Santa Maria di Costantinopoli a Napoli, la *Madonna del Rosario* per la cattedrale di Nocera Inferiore e il *Cristo schernito* eseguito a Napoli ed oggi conservato presso il Museo Nazionale di Stoccolma. A Napoli il 21 giugno 1592 sposò Margherita di Medina, vedova del pittore fiammingo Cornelis Smet e cognata di Teodoro d'Errico. Mytens fu inoltre maestro del pittore olandese Barend van Someren, che divenne suo

genero avendone sposato la figlia acquisita. Successivamente si spostò a L'Aquila, dove operò per quasi un decennio (1592-1601) tra la città e il suo circondario realizzando numerosi lavori, molti dei quali conservati presso il Museo Nazionale d'Abruzzo. L'opera più nota fra quelle realizzate nell'ultimo decennio della sua vita è senz'altro la *Crocifissione* dipinta nel 1599 per la cappella maggiore della basilica di San Bernardino. Trascorse infine l'ultimo anno di vita a Roma, dove morì nel 1602. Le note biografiche che precedono chiariscono come non sia possibile ipotizzare un



incontro diretto fra Aert Mytens e Caravaggio: infatti negli anni in cui Rinaldo Fiammingo si trovava a Napoli (1578-1592) il Merisi era troppo giovane (essendo nato nel 1571) e comunque non si era ancora recato a Napoli (dove andrà una prima volta solo nel 1606, quando Mytens era già scomparso da quattro anni). Analogamente, negli anni in cui il pittore fiammingo lavorava a L'Aquila (1592-1601), Caravaggio si trovava a Roma. Il dipinto *piacentino*, come già precedentemente riferito, risulta essere stato studiato e attribuito ad Aert Mytens da Federico Zeri, infatti l'opera è catalogata nella Fototeca

Zeri tenuta dall'Università di Bologna alla scheda n. 33403, busta n. 0373. L'opera era stata segnalata nel 1972 in una collezione privata di Dublino e la fotografia consultabile presso la Fototeca dell'Università di Bologna (foto n. 81085) reca sul retro alcune note autografe di Federico Zeri, con l'indicazione "James White": con ogni probabilità si tratta di James White (Dublino, 16 settembre 1913



Aert Mytens, dettaglio del quadro *Santa Irene che cura le ferite di San Sebastiano*, Piacenza

- 2 giugno 2003), esperto d'arte nonché direttore della National Gallery of Ireland dal 1964 al 1980, che verosimilmente può aver segnalato nel 1972 la presenza in una collezione privata di Dublino della *Santa Irene che cura le ferite di San Sebastiano* che si trova oggi a Piacenza. Il componimento pittorico non lascia dubbi sulla sua

corretta interpretazione iconografica e presenta una scena di struggente emozione con Irene che cura pietosamente le ferite di un sofferente Sebastiano, il tutto alla luce di un grosso cero sostenuto dalla serva Lucina, in piedi in secondo piano. Un particolare caratterizza il dipinto e lo rende curioso: alla sinistra di Lucina si apre una piccola finestra dalla quale si scorge (si veda la foto del particolare

europei (la Fototeca Zeri dell'Università di Bologna), destinato a costituire un ulteriore arricchimento per il cospicuo patrimonio artistico e culturale piacentino.

Marco Horak

Note bibliografiche di riferimento:

F. Haskell, *Patrons and painters: a study in the relations between Italian art and society in the age of the Baroque*, London 1963.

P. Leone Castris, S. Cassani, *Pittura del Cinquecento a Napoli 1573-1606. L'ultima Maniera*, Napoli, 1991, pp. 85-100 e 333-334.

R. Cannatà, *Pittura meridionale del tardo Cinquecento in Abruzzo: dipinti di Teodoro D'Errico, Silvestro Buono, Giovanni Bernardo Lama, Aert Mytens e Giuseppe Cesari*, in "Bollettino d'Arte", n. 77, gennaio-febbraio, 1993.

Fiamminghi a Roma 1508-1608, catalogo della mostra, a cura di N. Dacos, B. W. Meijer, E. Schulte-Van Kessel, Milano 1995, pp. 207-208.

Karel van Mander, *Le vite degli illustri pittori fiamminghi, olandesi e tedeschi*, Sant'Oreste, Apeiron, 2000.

C. Zarra, *La produzione pittorica del '500 nell'Agro nocerino*, Nocera Inferiore, 2003.

C. Strinati, *Quando i pittori scoprirono il lume di candela*, in "laRepubblica", 26 novembre 2011.

dell'opera) la scena in cui le due pie donne, Sant'Irene e la serva Lucina, soccorrono San Sebastiano ancora legato all'albero e trafitto dalle frecce. In conclusione, si tratta della significativa scoperta di un dipinto di notevole rilevanza storico-artistica, tra l'altro reso noto, catalogato e storicizzato nell'ambito di uno dei più importanti archivi fotografici

Vicino allo sport... e all'arte

L'immagine della Nuova Caser non è solo legata a quella di un'azienda presente da quasi quarant'anni sul territorio piacentino, specializzata nella vendita di cuscinetti, guarnizioni, anelli di tenuta, raccordi, sigillanti, lubrificanti ed attrezzature per la manutenzione. Nuova Caser nel corso del tempo

e con grande passione ha collegato sempre più la sua immagine a quella dello sport trasmettendo al cliente i valori di un'azienda e di un team vincente, che basa il suo lavoro su valori come la fiducia e l'efficienza, fornendo un servizio innovativo e sempre attento ad ogni specifica esigenza.

Nuova Caser non è solo vicina allo sport ma anche all'arte: l'azienda, infatti, sempre pronta a nuove sfide e a giocare nuove partite, ha deciso di scendere in campo anche per sostenere la cultura, la qualità, la bellezza dell'arte, dimostrandosi ancora una volta attenta ai valori del patrimonio artistico del nostro territorio.

NUOVA S.R.L.
CASER

Viale Patrioti, 65 - 29100 Piacenza
Tel. 0523/579055 - Fax 0523/618385
www.nuovacaser.it - info@nuovacaser.com



Pellegrini a Piacenza

Alle radici della Francigena e dell'Europa: lo *xenodochium ad Padum* dal 700 al 1000

Il romitorio di San Corrado a Calendasco, salvato da Bruno Grassi



Chiave medievale rinvenuta nello spessore del muro, romitorio di Calendasco (PC)



Cantina nella quale è stata rinvenuta la chiave medievale, romitorio di Calendasco (PC)

Si sa che a trascurare la conoscenza di cose che sembrano ormai nascoste nel lontano passato, ci rende meno liberi e più vulnerabili: questo ha ben capito e vissuto il noto pittore Bruno Grassi, residente a Calendasco, che con appassionato lavoro ha salvato dalla rovina le vestigia dell'antichissimo ricetto per pellegrini, attivo fin dall'età longobarda, divenuto poi struttura conventuale ai tempi di San Corrado Confalonieri (XIII-XIV sec.): lo *xenodochium* di Calendasco.

E, come per magia, ecco che, nel corso di alcuni lavori di restauro, ricompare una chiave che era rimasta nascosta nel suo pertugio dell'antichissimo muro. Dopo l'orrido periodo della stagione dei Visigoti di Alarico, ecco la pacificazione, ad opera dei Longobardi di Liutprando, che tiene sotto la sua ala protettrice il passaggio del Po presso Calendasco, finalmente terra tutelata e sicura.

All'antichissimo attracco "ad Padum" (lett: "presso il Po"), ben evidente nella Tabula Peutingeriana, sorge il ricetto come *xenodochium* (xeno: straniero; docheion: ricetto, ricovero, rifugio). Si tratta qui di tornare a geografia antica, già romana appunto. "Ad Padum" è l'attracco fluviale padano di cui si sono valse genti diverse e della più disparata provenienza, dai più antichi Liguri, Etruschi, Celti, Romani, Bizantini, Goti

e finalmente Longobardi, per i quali costituiva un prezioso punto di passaggio.

E qui voglio fermarmi ad una data: il 769 d.C., anno in cui si documenta nelle preziose carte longobarde, ordinatamente conservate presso la Biblioteca Braidense di Milano, il toponimo Kalendasco (con la "K"), e poi più volte ancora citato nei documenti longobardi, benché il toponimo sia molto più antico, dato che il suffisso "asco" è ligure, e sta ad indicare località vicina a corso d'acqua. Oltre che da detto suffisso, l'abbondanza di acqua nella zona è deducibile anche dal fatto che, in alcuni documenti conservati nell'archivio parrocchiale, il paese viene chiamato anche "Gorgolare". 700, 800, 900 d.C.: i "secoli di ferro", ma per noi sono i tempi delle nostre due regine: Teodolinda che fonda l'Abbazia della Resurrezione, e Angilberga che la ricostruisce e, dopo che vi ha traslato le reliquie di san Sisto, ne muta il nome in Abbazia di San Sisto. Per l'Europa è il tempo delle abbazie di Fulda, di Sangallo, di Bobbio.

Qui siamo ben prima dell'anno 1000. Dopo il 1000, con Pier Damiani e gli ultimi Ottoni, i tempi cambieranno, quando ad un ascetico rigorismo succederanno percorsi assai meno centralizzati. Certo per l'Europa i secoli di ferro continueranno, ma non in questo territorio: col





Frammenti di vasellame medievali/rinascimentali rinvenuti durante la pulizia della cantina, romitorio di Calendasco (PC)

► suo attracco, ad Padum si mettono i piedi all'asciutto e ci si trova in campi, boschi e frutteti con grassi animali. Dall'Oriente nei secoli precedenti si era affermata la nuova cultura cristiana con nuovi luoghi di culto e conseguente movimento di pellegrini. Ad esempio nel 370 Basilio di Cesarea fonda nella sua città uno xenodochium molto ben attrezzato per i pellegrini, ma anche per infermi, per indigenti, per fanciulle abbandonate, per vecchi malati e per lebbrosi; nel Codice di Giustiniano si detteranno poi leggi amministrative in cui si distingueranno gli xenodochi per i pellegrini dai nosocomi per gli infermi. Con il permeare anche in Occidente della cultura cristiana, il movimento dei pellegrinaggi si manifesta con bisogni propri della nuova religione al di sopra dei confini dei singoli regni.

Sui cammini che attraversano l'Occidente l'attracco ad Padum diventa sempre più vitale e nel territorio accanto, ben coltivato e ben protetto, la strada si fa sicura: ecco quindi pronto lo xenodochio di Calendasco. Quasi sicuramente da Ad Padum, nel 990, dovette attraversare il grande fiume anche l'arcivescovo Sigerico, nel suo viaggio di ritorno a Canterbury, tra Piacenza e Corte Sant'Andrea, 38[^] e 39[^] tappa del suo itinerario, oggi alla base del Progetto europeo della Via Francigena, così come indicato per primo dal prof. Renato Stopani. Ecco, sotto le ali della grande abbazia che sorge al di là del Trebbia, ora di qua, al co' del Trebbia, sorge l'Abbazia di San Pietro, voluta ed aggregata all'Abbazia di San Sisto di Angilberga. Seppure l'Abbazia di San Pietro sia documentata solo dall'865, essa ha origine più antica, in coppia con San Sisto.

San Sisto e San Pietro con il loro territorio faranno sempre capo al potere imperiale, dai Goti ai Longobardi, agli Ottoni, agli Hohenstaufen. Purtroppo poi le inondazioni cancelleranno del tutto l'Abbazia di San Pietro ma, finché ciò non accadde, l'abbazia poté godere delle ricchezze dei campi, dei boschi, dei frutteti, degli allevamenti e dell'abbondantissima pescagione (per non parlare dei pedaggi per l'attraversamento del fiume...). Ecco i pellegrini che arrivano "ad Padum" con gran brama di pane "e trovavano a Calendasco tutto gratis in buon ricetto, asciutto a bordo del continuo gorgogliare d'acque: il Gorgoglione." Lo xenodochium più antico, quello dell'VIII-X secolo, è stato salvato da Bruno Grassi, che ci mostra con emozione la prima chiave longobarda che permetteva l'ingresso

alla salvezza. Racconta di averla trovata per caso, nascosta all'interno del muro esterno, durante un lavoro di consolidamento. Era uso, sulle vie dei pellegrinaggi, lasciare nei pressi dell'ingresso dei romitori, un mattone non legato con la malta, entro cui appoggiare la chiave per entrare: così, il pellegrino che avesse avuto necessità di riparo, avrebbe potuto entrare e rifugiarsi lungo la sua strada. La chiave poteva quindi veramente diventare "chiave di salvezza"; che poi era anche salvezza dell'anima, perché il pellegrinaggio è fondazione dell'anima, Leon Bloy si definiva pellegrino e dice oggi Papa Francesco "Dio lo si incontra camminando".

Angelo Marchesi

— La Patata Bollente

Ex chiesa di San Lorenzo: recupero possibile?

Il restauro di un'importante chiesa piacentina



Facciata della chiesa di San Lorenzo, Piacenza



Incoronazione e due apostoli benedicienti, Musei Civici di Palazzo Farnese, Piacenza (in origine collocato nella chiesa di San Lorenzo)

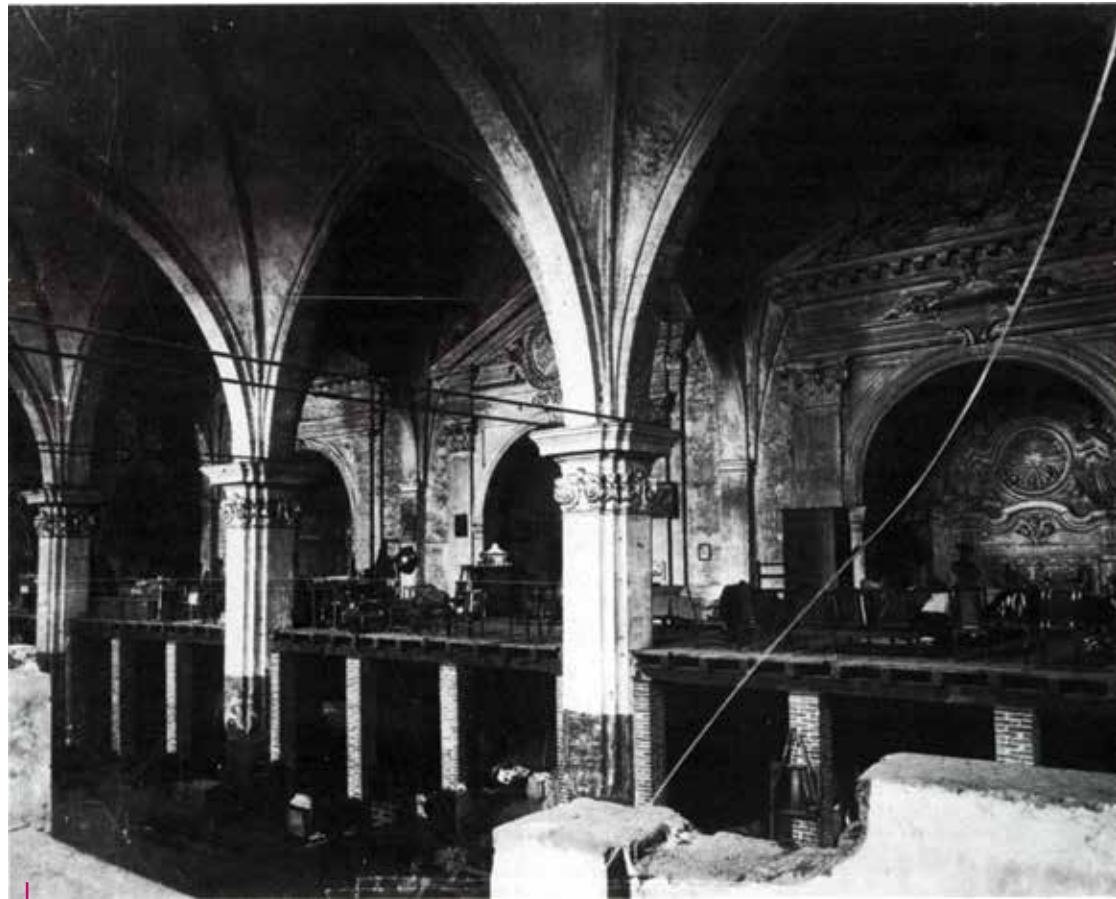
Se, anche per le cose, esistesse un destino preordinato, la chiesa di San Lorenzo a Piacenza si dovrebbe considerare nata sotto una cattiva stella, non solo per la sua ben poco nobile fine, ma soprattutto per la cortina di silenzio che da sempre avvolge la chiesa gotica e la sua bellissima decorazione pittorica, a poco a poco rifatta, rovinata, e di cui ormai sembrava non si potesse salvare nulla. La sua costruzione si deve ai frati eremitani di Sant'Agostino che giunsero a Piacenza intorno al 1165, anche se è solo nel 1261 che essi vennero ad abitare nella nostra città dove venne a loro data la chiesa di San Lorenzo. Non si tratta però della costruzione attuale, che è stata innalzata solo nel marzo del 1333, anche grazie a numerose donazioni e al contributo di famiglie piacentine tra cui i Landi che avevano nei pressi della chiesa il loro palazzo e il cui stemma ricorre in alcuni degli affreschi scoperti.

Le prime manomissioni alla chiesa di San Lorenzo intervengono già nel '600, epoca in cui vengono alterati sia gli interni, con la trasformazione delle cappelle gotiche a barocche e l'introduzione di stucchi che nascondevano sia la decorazione originale, sia la facciata. Nell'800, a causa della soppressione degli ordini religiosi operata da Napoleone, la chiesa di San Lorenzo subì vari cambi nella destinazione d'uso; dapprima, in occasione dei restauri del Municipale,

venne trasformata in teatro. Successivamente, affidata al Genio Pontieri, venne adibita a deposito di barche pneumatiche e ristrutturata a tale scopo, tagliando muri, aggiungendone altri e coprendo gli affreschi con strati di bitume. Solo nel 1955, demolita un'intercapedine di muro, vengono alla luce alcuni affreschi con "Storie di Santa Caterina", citati anche dallo stesso Ferdinando Arisi. Artefice del restauro, reso ancor più difficoltoso dall'acqua che colava dal tetto e andava a bagnare l'intonaco, è stata Augusta Ghidiglia Quintavalle che ha provveduto a staccare gli affreschi e a farli portare nei Musei Civici di Palazzo Farnese dove sono attualmente esposti. La straordinaria importanza della scoperta di queste pitture risiede nel fatto che, insieme ad altri affreschi reperiti e staccati in altre chiese di Piacenza, come ad esempio San Giovanni in Canale, possiamo farci un'idea precisa della cultura e degli indirizzi artistici a Piacenza tra la fine del XIV secolo e gli inizi del XV. Di tutti il ciclo più vasto, importante e omogeneo è quello con le "Storie di Santa Caterina", nell'ultima cappella, a sinistra dell'altare maggiore, per l'alta qualità stilistica e l'impostazione lombarda dell'artista. L'ignoto Maestro, operante tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo, ha dipinto questo ciclo con estrema finezza e senso del pathos, attingendo all'arte di Giovanni da



► Milano, nutrita dalla sapienza toscana di Giotto. Nella cappella piacentina non viene però rappresentata, come in altri casi, una singola figura; si tratta di una vasta decorazione, dove il realismo delle scene, come il "Martirio della Santa", o le spontanee movenze delle damigelle, denotano una narrativa concitata e corale, come se si trattasse di un romanzo cavalleresco. Lo stesso pittore ha dipinto anche altre parti della chiesa: "Il Martirio di San Bartolomeo", collocato in un cunicolo della navata sinistra, l'"Angelo annunciante", che giunge da lontano in volo, si volge verso di lei e sembra mormorare la parola dell'annuncio con le labbra dischiuse; caratteristica del pittore è l'intensa espressione delle figure. Altri affreschi si rifanno invece a periodi e stili differenti come la "Madonna con il Bambino", collocata sul pilastro a destra dell'altare maggiore, databile al IV o V decennio del '300, si rifà a forme stilizzate bizantineggianti. I tre affreschi collocati nel presbiterio a sinistra dell'altare maggiore, invece, rappresentanti la "Messa di Bolsena", il "Presepe" e l'"Inferno", rispecchiano la cultura emiliana della fine del XIV secolo, nell'ambito



Interno della chiesa di San Lorenzo, Piacenza

di Jacopino de' Bavosi e di Simone dei Crocifissi. Dopo un periodo di decadenza e abbandono l'Agenzia del Demanio, proprietaria dell'immobile, ha recentemente concesso l'ex chiesa di San Lorenzo alla Rest Srl di Carlo Loranzi, che sogna di trasformarla in un auditorium da 500 posti a sedere. Carlo Loranzi

ha spiegato che vuole recuperare uno tra i beni più prestigiosi della città e restituirlo ai piacentini; l'idea è di creare una seconda sala musicale dopo il Municipale, in termini di capienza tenendo conto che l'ex chiesa di San Lorenzo vanta una storia legata proprio alle rappresentazioni teatrali e di musica. Ci auguriamo

che altri piacentini possano seguire l'esempio di Carlo Loranzi e cercare di restaurare beni immobili di prestigio di cui la nostra città è ricca.

Gruppo Giovani dell'Associazione Piacenza Musei



*Uomini e tecnologie al servizio della sicurezza.
Vigilanza per aziende, abitazioni e servizi di custodia quadri in caveaux specializzati.*

I.V.R.I. S.p.A.
Tel. 0523/60.84.42 – 0523.59.25.28/58
Fax 0523.60.84.50
e-mail: direzione.pc@ivri.it

L'Angolo del Collezionismo

Il ritratto di Monsignor Geremia Bonomelli

Il dipinto di V. M. Corcos nella Pinacoteca dei Padri Scalabriniani

La Pinacoteca della Casa Madre dei Padri Scalabriniani in Piacenza, congregazione missionaria nata grazie alla volontà del beato Giovanni Battista Scalabrini, ha avuto la sua inaugurazione ufficiale nel 2009, accompagnata da una pubblicazione guida di Ferdinando Arisi Scalabrini: *l'arte e gli artisti*. Nell'introduzione, dell'allora responsabile padre Silvio Pedrollo, si legge: "un centinaio di tele e sculture, alcune nate per merito di Scalabrini e poi moltiplicatesi per il gusto dei Padri della Congregazione, da lui fondata, perché mai si spense questa passione per la Bellezza, a conferma della frase miracolosa apostrofata da un protagonista dei *Démoni* di Dostoevskij: "Lo sapete voi che l'umanità potrebbe vivere senza l'Inghilterra, senza la Germania, pure senza l'uomo russo, senza la scienza, senza il pane ...? Solo senza la Bellezza non potrebbe vivere". (Romanzi e Taccuini, III, pag. 547, Sansoni 1958)¹. La stessa linea di pensiero ed insieme l'intento di conservare i beni lasciati in custodia ci ha indotto ad intraprendere l'intervento di restauro del ritratto di Monsignor Bonomelli dipinto da Vittorio Corcos, che occupa un posto di rilievo, oltre che per l'importanza del personaggio, anche per l'indiscutibile qualità artistica. Il restauro di

tipo conservativo, conclusosi nel dicembre del 2016, è stato effettuato con rigore scientifico e "a regola d'arte"² dal restauratore Fabio Zignani di San Fiorano, sotto la supervisione della

dottoranda Nicoletta Agazzi, funzionario storico dell'arte della Soprintendenza di Parma. Il restauratore Zignani, di provata esperienza nel campo del restauro, ha optato per le tecniche di

intervento non invasive e rispettose dell'autore e del dipinto, riportandolo al suo autentico aspetto. Il ritratto di Monsignor Geremia Bonomelli, Vescovo di Cremona, è firmato e datato



Vittorio Matteo Corcos, ritratto di Monsignor Geremia Bonomelli, Pinacoteca dei Padri Scalabriniani, Piacenza

¹ Ferdinando Arisi, *Scalabrini: l'arte e gli artisti*. Galleria dei Padri Scalabriniani; Piacenza, Edizioni Tip.Le.Co., 2009, p. 8

² *Certificato di buon esito dei lavori*; Prot. N. 5010 del 2 dicembre 2016.

1911. Vittorio Matteo Corcos, nato il 4 ottobre 1859 a Livorno, fu uno dei più grandi protagonisti della pittura italiana tra '800 e '900, ritrattista tra i più richiesti dalle personalità della società del suo tempo. Il suo carattere artistico si formò anche grazie agli incontri con artisti come Giuseppe Baldini, Enrico Pollastrini, Domenico Morelli e Giuseppe De Nittis. Frequentò vari ambienti artistici, prima

nella città natale, per passare poi all'*Accademia delle Belle Arti* a Firenze, quindi a Napoli. Dopo un soggiorno a Parigi, sbarcò in Inghilterra e, rientrato infine in Italia, si stabilì a Firenze, dove morì l'8 novembre del 1933, meritatamente riconosciuto come un interprete incantevole della realtà vissuta. Il quadro fu pubblicato per la prima volta su *L'Illustrazione Italiana* nel luglio del 1911³, anno in cui

Bonomelli festeggiava il suo ottantesimo compleanno ed il quarantesimo dell'ordinazione episcopale. Monsignor Bonomelli, nato il 22 settembre 1831 a Nigoline, Corte Franca, fu consacrato Vescovo di Cremona nel 1871, dove rimase fino al 1914, anno della sua morte. Resta la testimonianza del suo valore intellettuale, unito a una fede profonda, e del suo operato in favore degli emigranti

italiani in Europa. Alla sua morte tra i tanti biglietti di cordoglio inviati a Mons. Lombardi, fedele segretario di Bonomelli, vi era anche quello del pittore Corcos: *"Addolorato piango con Lei"*⁴. Secondo la tradizione orale Corcos eseguì il ritratto a *Palazzo Torri* di Corte Franca, allora proprietà di Alessandro e Paolina Torri, amici e fedeli stimatori del Vescovo. Nigoline, uno dei tre centri di Corte Franca, fu



Pinacoteca del Museo Scalabriniano, Piacenza

³ *L'Illustrazione Italiana*, XXXVIII, 28, 9 luglio 1911, p. 35

⁴ *In Memoria di Monsignor Ceremia Bonomelli. 3 agosto 1914 - 3 Agosto 1915*; Milano, Tip. F.lli Lanzani, 1915, p. 22



Chiostrò della struttura che ospita i missionari Scalabriniani, Piacenza

■ ■ ■ > luogo di nascita e di morte di Bonomelli ed anche il posto dove trascorreva le vacanze. Nel salotto dei Torri si incontravano importanti personaggi della cultura italiana dell'epoca come Carducci, Pascoli, Fogazzaro⁵. E proprio tra le mura di *Palazzo Torri*, Corcos dovette trattenersi per mettere a punto l'esecuzione del ritratto di Monsignor Bonomelli. In un'intervista pubblicata su *L'Illustrazione Italiana* nel 1907⁶, il pittore racconta infatti: "... io ho bisogno di mangiare col mio modello. A tavola... si muove, si disgela, si rivela come forse non farà mai anche in una conversazione di molte ore

nel suo salotto". Corcos preparava diversi schizzi ed era "pronto a rifar un ritratto due, tre, quattro volte, purchè riesca quel che voglio io, cioè, purchè riveli le speranze del mio cliente". Il dipinto di cm 96,5 x 75,5 è eseguito con colori ad olio su un supporto tessile molto fine e compatto che annulla l'interferenza di trama e ordito sulla materia pittorica, ottenendo un effetto realistico, quasi fotografico, del soggetto. Non sappiamo chi sia stato il committente, se la famiglia Torri, l'editore Treves, la diocesi di Cremona o se invece sia stato realizzato per iniziativa dello stesso Corcos, sappiamo però con certezza che già nel 1922

faceva parte della Collezione Reale. È pubblicato infatti in un articolo su Bonomelli del 1922, dove si rende nota la proprietà: "quadro di V. Corcos appartenente alla Regina Madre"⁷. La stessa provenienza è riportata in una biografia di Bonomelli, che riporta un'autocritica del pittore: "Quando il pittore Corcos fattogli il ritratto, che poi passò alla Regina Madre, parve scontento d'avergli data una espressione un po' crudetta: «Lasci correre, - gli soggiunse Monsignore - i miei preti diranno certamente che mi assomiglia»"⁸. L'appartenenza del ritratto alla collezione Savoia è infine convalidata da una scritta

ritrovata sul telaio durante il restauro: "Villa Savoia 4933". Monsignor Bonomelli e la Regina Margherita si conobbero a Stresa, nel Collegio dei Rosminiani, e da quell'incontro si sviluppò nel tempo un profondo rapporto di amicizia e di reciproca stima. Margherita di Savoia incoraggiò sempre l'Opera di Bonomelli, indirizzata verso gli emigranti italiani in Europa, assumendone il patronato⁹. Da parte sua il vescovo Bonomelli sostenne la Regina soprattutto in un momento particolarmente difficile come quello della morte violenta ed improvvisa del re Umberto I a Monza nel 1900. Dopo la morte di



⁵ *Dimore Storiche*, XVIII, 2003, n. 2, p. 60

⁶ Il Conte Ottavio: *Accanto alla vita*. Vittorio Corcos; in: *L'Illustrazione Italiana*, XXXIV, 16, 21 aprile 1907, pp. 377, 380

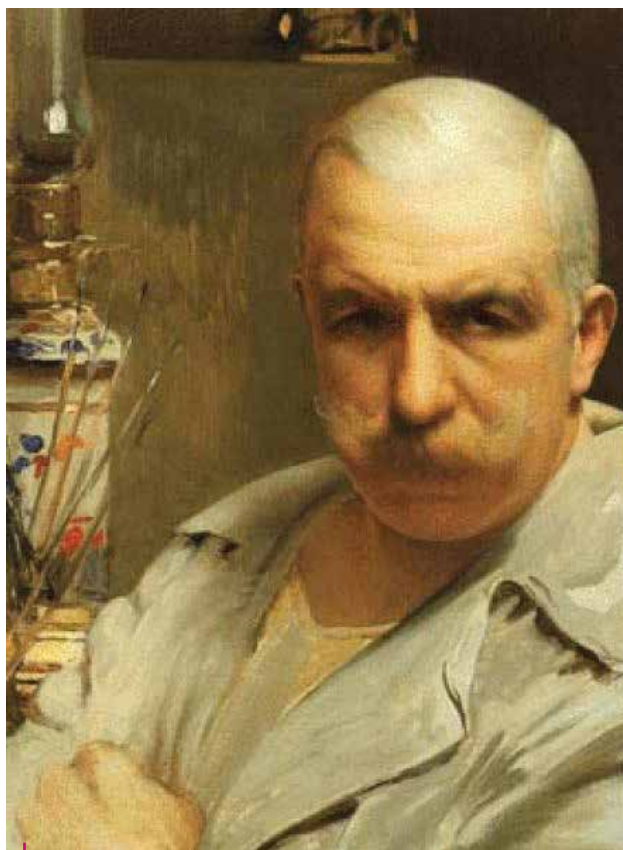
⁷ Paolo Zani, *Monsignor Geremia Bonomelli; La Lettura*. Rivista mensile del Corriere della Sera, n.2, febbraio 1922, p. 9

⁸ D.G. Varischi: *Mons. Bonomelli nella sua piccola patria*; in: *Geremia Bonomelli Vescovo di Cremona nel XXV anniversario della morte*; Brescia, Editrice Ancora, 1939, p. 19

⁹ Onorato Roux: *La Prima Regina d'Italia*; Milano, Carlo Aliprandi Editore, 1901; pp. 351-353, 455



Bonomelli la Regina Madre continuò a mantenere i suoi rapporti con Cremona e l'Opera e con Monsignor Emilio Lombardi, l'ultimo segretario di Bonomelli. Non si conoscono sino ad ora le vicende del ritratto dopo la morte di Margherita di Savoia, avvenuta nel 1926. È noto che Villa Savoia divenne nel 1946, con la proclamazione della Repubblica, quasi integralmente patrimonio pubblico, e che all'esilio della Famiglia Reale seguì la confisca di gran parte dei beni artistici ad essa appartenuti. Per ricostruire il percorso del ritratto da Villa Savoia alla Casa Madre dei Padri Scalabriniani in Piacenza, occorre tener conto di alcune vicende legate alla storia dell'emigrazione. Nel 1914 Pio X fondò a Roma il *Collegio Urbano* per la formazione e l'incremento dei sacerdoti italiani per l'emigrazione, divenuto poi nel 1920 *Pontificio Collegio per l'Emigrazione Italiana*. Nel frattempo i dicasteri romani affidarono l'Opera Bonomelli al cosiddetto Prelato per l'emigrazione italiana, cui era sottoposto il *Pontificio Collegio*. L'Opera chiuse i battenti nel 1928 in seguito ad un conflitto con le autorità fasciste. Le notizie del ritratto riemersero nel 1947, quando Mons. Erminio Viganò, allora Prelato per l'Emigrazione Italiana e Rettore del *Pontificio Collegio dei Sacerdoti per l'Emigrazione Italiana* a Roma, ne fece dono a padre Francesco Tironola, vicario generale della *Congregazione dei Missionari di S. Carlo*¹⁰. Il quadro fu trasportato nel



Vittorio Matteo Corcos, Autoritratto, 1913

1947 da Roma a Piacenza, poi fu trasferito a Rezzato (Brescia) nel nuovo *Seminario Scalabriniani - Bonomelli* appena inaugurato, dove rimase fino al 1981, quando il seminario fu chiuso¹¹, per ritornare nuovamente in Casa Madre a Piacenza, dove ha trovato la sua definitiva collocazione nella Pinacoteca presso la *Biblioteca Scalabriniani*. Per i Padri Scalabriniani il ritratto ha un importante valore affettivo, infatti tra Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e Geremia Bonomelli vescovo di Cremona si era costruita nel tempo una profonda e sincera amicizia, condivisa soprattutto nel campo dell'opera a favore

della emigrazione italiana, quella nelle Americhe di Scalabrini ed in Europa di Bonomelli, un fiducioso rapporto di condivisione di pensieri e di concetti, una presenza fraterna nei momenti di difficoltà e in quelli di gioia e soddisfazione¹². La personalità di Monsignor Bonomelli è colta con notevole introspezione in questo ritratto, a cui ben si addice la concezione artistica di Corcos: "In un ritratto, quelli riescono come voglio, con l'espressione giusta, il resto viene da sé"¹³. Anche in questo caso la prima cosa che colpisce è lo sguardo, un'espressione molto intensa,

a prima vista severa, ma allo stesso tempo bonaria e serena. Sono gli occhi di un ottantenne, affaticati dalla lettura, ma estremamente vivi ed espressivi dell'intelletto, del pensiero e della profonda spiritualità. Il soggetto, posizionato di tre quarti, è collocato in un ambiente indefinito, si nota solo lo schienale scolpito della sedia. La luce si concentra sul viso, si riflette sulla croce pettorale, si diffonde sulla mantelletta paonazza, indugia con effetti variegati sui ricami, sino al punto massimo raggiunto nel bianco angolo della manica del rocchetto. Il gioco di luce tra il bianco e i grigi, che rende la materia tridimensionale, senza nessun modulo di ripetizione del motivo del pizzo, è un esempio del virtuosismo pittorico di Corcos. In questo ritratto ufficiale monsignor Bonomelli porta l'anello episcopale con lo zaffiro, chiamato nel medioevo "pietra del vescovo" in quanto simbolo dei valori spirituali più elevati degli uomini, considerato anche pietra della saggezza, della potenza e della lealtà. La mano tiene il segno nel libro di preghiere e denota, come in un'istantanea, l'attimo in cui il prelado sospende la lettura per rivolgere uno sguardo penetrante e benevolo al pittore amico che lo ritrae consegnandone l'immagine ai posteri.

Agnieszka Maksymiuk
Biblioteca e Pinacoteca dei
Padri Scalabriniani

¹⁰ Archivio Generale Scalabriniano, AGS - DE 54-05-04c

¹¹ *Atti della Commemorazione del 75° di Fondazione dell'Opera Bonomelli*, Rezzato, 1975, pp. 5, 57

¹² Per approfondimento rimando a: *Scalabrini e Bonomelli. Due vescovi al cui cuore non bastò una diocesi. Atti del seminario - Piacenza 15 maggio 2015*, a cura di Fabio Baggio; Roma, CSER, 2015; *Carteggio Scalabriniani Bonomelli, 1868-1905*, Roma, Edizioni Studium, 1983

¹³ Riferito in Strozzi Corcos: *La vita di mio padre Vittorio Corcos*. Conferenza tenuta alla Società Leonardo da Vinci in Firenze il 26 giugno 1965, Livorno 1965, p. 18

Il Gioiello Ritrovato

La preziosa croce processionale di Terrasanta

Un gioiello nella Basilica di Santa Maria di Campagna

È rimasto sconosciuto ai Piacentini per quasi due secoli uno straordinario oggetto di grande valore che i nostri frati Minori conservavano e conservano, gelosamente appartata in Santa Maria di Campagna, mentre i sapienti curatori della recente mostra, tenutasi a Milano nel dicembre 2017 presso la Biblioteca Braidense "Terrasanta 800 anni di presenza francescana a Gerusalemme", la richiesero per esporla come oggetto estremamente significativo. Proprio per questo, durante

la mostra fu apprezzata come una delle testimonianze più rappresentative. Giunta in Santa Maria di Campagna nel 1833, è difficilmente databile il periodo della sua esecuzione, dato che un artigianato di simili oggetti preziosi era in Palestina fiorente da secoli. Grazie infatti alla stima che san Francesco si era personalmente procurato alla corte del sultano, purtroppo da carcerato e torturato, i Francescani furono gli unici cattolici ammessi liberamente e stabilmente a

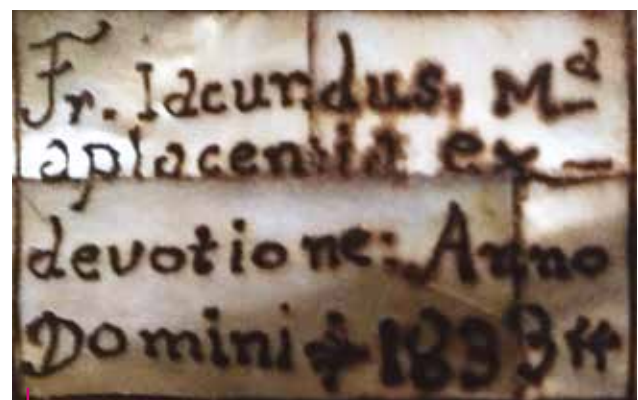
Gerusalemme. La croce, alta circa due metri in legno di ulivo, è ricoperta di madreperla finemente incisa con simboli ed immagini riguardanti la Crocefissione, ed è protetta, chiusa in una bussola lignea anch'essa a forma di croce che la ricopre interamente impedendone la vista immediata. Di fattura estremamente originale, è la struttura verticale che rappresenta una spada con punta inferiore acuminata mentre la parte superiore dell'albero della

croce è formata da una rappresentazione dell'elsa della spada: croce, spada della fede. Ora che Piacenza si è apprestata ad ammirare il Pordenone in Santa Maria di Campagna, questo meraviglioso oggetto d'arte e di devozione è stato finalmente ammirato da molti piacentini, grazie alla gentilezza, del resto estrema, di padre Secondo, priore del Convento.

Angelo Marchesi



Croce processionale di Terrasanta, Basilica di Santa Maria di Campagna, Piacenza



Particolari della Croce processionale di Terrasanta, Basilica di Santa Maria di Campagna, Piacenza



eventi a Piacenza e in Provincia

•MUSICA•

8 settembre 2018

Cortile Palazzo Farnese, Piacenza

• Lirica sotto le stelle

Presso la splendida cornice del cortile di Palazzo Farnese, alle ore 21.15, l'Associazione Amici della Lirica di Piacenza, metterà in scena "Madama Butterfly" di Giacomo Puccini. *Info e prenotazioni:* www.amicidellaliriciapienza.it

25 settembre – 11 novembre 2018

Chiese di Piacenza

• Settimana organistica internazionale

La rassegna, propone una serie di sette diversi eventi musicali che vedranno protagonisti alcuni tra i più prestigiosi solisti al mondo, che si cimenteranno di volta in volta

con le particolarità sonore degli organi piacentini.

Info: direzione@gruppociampi.com

•VISITE•

15 e 26 agosto, 16 e 23 settembre 7 e 14 ottobre

Bobbio (PC)

• Alla scoperta di Bobbio Medievale

Ritrovo 10.30 presso IAT, Piazza S. Francesco. Ci si potrà avventurare in un percorso che si snoda lungo l'abitato del centro storico di Bobbio, alla scoperta del celebre Ponte Gobbo. Costo €5,00 *Prenotazione obbligatoria:* 388 7941706

•MANIFESTAZIONI•

Sabato 4 agosto 2018

Travo (PC)

• Giornata di Studi a Travo

Dalle 9.45 nella Sala Polivalente del Comune di Travo, in Via Anguissola 8, avrà luogo una Giornata di Studi con visita al Museo Archeologico di Travo. Seguirà un pranzo al ristorante La Dolce Vite.

Info e prenotazioni: 3355614686

Venerdì 7 e 14 settembre 2018

Strada dell'Aguzzafame 67, Borgotrezza, Piacenza

• Il Po ricorda

Venerdì 7: ore 17.30 conferenza "Lo scavo di Via San Tomaso: nuova luce sulla forma urbis di Placentia e sul suo sistema difensivo". La

conferenza è a cura di Maria Rosa Lommi dell'Associazione Arti e Pensieri.

Venerdì 14: ore 17.30 conferenza "Il mosaico romano di Piazza Duomo tra storia e mito". La conferenza è a cura di Micaela Bertuzzi di Arti e Pensieri.

Al termine degli incontri seguirà un aperitivo-reading sul lungofiume (Lungo Po, zona Canottieri Vittorino da Feltri).

Info: www.artiepensieri.com

ottobre 2018

Piacenza

• Giornate FAI d'Autunno

Visite guidate, manifestazioni e conferenze dedicate a monumenti e opere d'arte solitamente non aperti al pubblico.

Info: www.fondoambiente.it



ARS TESTIS TEMPORUM

Sei appassionato d'arte e vuoi renderla una realtà viva?

ISCRIVITI all'associazione PIACENZA MUSEI

Per iscriverti puoi:

- VISITARE il sito www.associazionepiacenzamusei.it
- SPEDIRE il modulo a:
Associazione PIACENZA MUSEI c/o STUDIART
Via Conciliazione 58/c, 29122 Piacenza
- INVIARE un fax allo 0523 614334

Quota associativa

studente	15 €
ordinario	30 €
sostenitore	55 €
benefattore	100 €
benemerito	da 250 €

Il sottoscritto.....nato a.....il.....residente a.....in via.....cap.....tel..... e-mail..... professione....., dichiara di aderire all'associazione PIACENZA MUSEI, di accettare lo Statuto, di autorizzare il trattamento dei dati e di versare la quota (tramite bonifico bancario sul c/c 7178/22 della Banca di Piacenza Agenzia 3, IBAN: IT35W0515612602CC0220007178 intestato ad Associazione Piacenza Musei c/o Musei Civici di Palazzo Farnese - 29121 Piacenza) corrispondente a socio:

studente ordinario sostenitore benefattore benemerito

Statuto, Art. 5. Il Socio che intendesse recedere dall'associazione dovrà comunicare per iscritto il suo proposito al Presidente del Consiglio Direttivo. Il recesso ha effetto dall'anno successivo alla sua comunicazione. In mancanza della stessa, l'adesione si intende rinnovata. La qualità di Socio cessa inoltre in caso di indegnità o di morosità, constatate con deliberazione insindacabile del Consiglio Direttivo.

Per ulteriori informazioni puoi visualizzare lo Statuto sul sito dell'associazione, oppure telefonare al numero 0523 615870.

Data..... Firma.....

Ai sensi del decreto legislativo 196/03 il trattamento dei Vostri dati è limitato alle sole attività necessarie all'ordinaria amministrazione dell'associazione Piacenza Musei e più in generale a tutte quelle iniziative preposte alla promozione e alla diffusione dell'arte e della cultura piacentina.

Amiamo
raccontare
le nostre
bellezze



STUDIART

Publicità & Marketing



BEmore

Ufficio Stampa & Relazioni Pubbliche